

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Quale pacifismo?

GIAN GIACOMO MIGONE

Forse la difficoltà che trovano i popoli, governi e organizzazioni internazionali a perseguire una politica di pace dipende anche da una confusione di principi e di valori che costituisce una conseguenza non secondaria del crollo del muro di Berlino. Anche, non solo: sono evidenti, nell'agonia della Jugoslavia, i rigurgiti di nazionalismi e veri e propri odi razziali, ma anche tentazioni di parte di singole potenze di tornare a perseguire politiche ottocentesche di influenza o di riservato dominio che sembravano sepolte dalla storia. Se la comunità internazionale - questa misteriosa entità, spesso invocata, non di rado strumentalizzata (come in occasione della guerra del Golfo), tuttavia essenziale - non riesce a individuare e anche ad imporre una vera e propria legge che garantisca il rispetto della vita umana, dei diritti delle minoranze, delle frontiere, prevenga l'anarchia, nella sua forma peggiore, che è la politica di potenza. La fine della guerra fredda solo apparentemente segna la fine dei valori forti, mentre ne rende assolutamente vitale l'affermazione. Nella realtà il bipolarismo costituiva il trionfo degli interessi forti e delle ideologie strumentalmente invocate per sostenerli. Il manicheismo di schieramento contaminava tutto, a scapito dei valori di pace, di sovranità e di rispetto dei diritti dei popoli che venivano piegati secondo le esigenze di un conflitto virtualmente mortale (perché fondato sulla corsa agli armamenti nucleari), ma che, nella pratica, consisteva in un livello variabile di connivenza tra le due superpotenze, accomunate dall'interesse di controllare le proprie sfere d'influenza (l'Unione Sovietica, fino alla brutalità esplicita dell'intervento armato, e gli Stati Uniti, con una gestione più variegata della sovranità limitata). Questa contrapposizione, fondata su interessi e ideologie forti, ma con valori deboli (perché sempre sacrificati ad una ragione di Stato o di schieramento), ha contaminato la sinistra e anche coloro che credevano sinceramente nella pace e volevano battersi per la sua affermazione. Basti pensare al tempo e agli sforzi che furono necessari perché Enrico Berlinguer potesse sottoporre a critica il bipolarismo; perché, all'interno dello schieramento atlantico, potesse affermarsi un pur ovvio rispetto per la sovranità nazionale (Sigonella giunge a metà degli anni Ottanta); perché il movimento per la pace riuscisse a emanciparsi da una prassi oggettivamente filo-sovietica, nata negli anni Quaranta e Cinquanta, per poi finalmente concepire la lotta per la pace anche come lotta per la libertà dei popoli, a cominciare da quelli dell'Est. Il difetto non era quello di contrapporsi alla politica imperialista degli Stati Uniti, laddove si manifestava (come vorrebbe una critica interessata, ancora oggi di moda), ma di non denunciare con pari forza la condizione di oppressione di tanti popoli, vittime dell'impero sovietico, ma anche ostaggi della guerra fredda.

Veltroni fa bene a invocare una maggiore iniziativa di pace e Ingrao a chiedere più attenzione per le azioni diffuse del movimento, ma senza una diffusa consapevolezza storica, non si costruisce una politica di pace, dei governi come dei popoli. E nel nuovo contesto storico occorre una ridefinizione dei principi e dei valori su cui essa si fonda. Crediamo nel principio dell'autodeterminazione dei popoli e proprio la guerra fredda ci ha insegnato a respingere ogni forma di sovranità limitata. Ma possiamo oggi tollerare che, all'interno di uno Stato, o di un ex Stato come la Jugoslavia, azioni di guerra continuino a distruggere popolazioni, a calpestare diritti di minoranze, a ridisegnare frontiere con colpi di mano militari? Molti si oppongono all'invasione della Cambogia da parte del Vietnam, anche se condividevano l'esigenza umanitaria di mettere fine alle stragi di Pol Pot, perché si trattava pur sempre di una violazione di sovranità con importanti conseguenze geopolitiche (il rafforzamento dell'influenza sovietica a scapito di quella cinese). Oggi avremmo gli stessi dubbi? Per spingere il ragionamento all'estremo, è più pacifico colui che, di fronte ad una rissa per la strada, fa finta di non vedere o si limita a chiamare la polizia (salvo poi denunciare la prepotenza), o chi, invece, si mette in mezzo, anche correndo il rischio di subire, e magari anche di compiere qualche atto di violenza, pur di ristabilire la pace? Ciò pone il problema dei mezzi, oltre che dei fini di una politica di pace. Non basta una politica di peace-keeping che, nel caso della ex Jugoslavia, significa garanzia di tregue che vengono puntualmente violate da alcune delle parti in causa (soprattutto dalla Serbia di Milosevic, ma anche dai croati attivi nella Bosnia, come ha denunciato Boutros Boutros Ghali, senza trovare ascolto). Occorre, dunque, una politica di peace-making, di costruzione attiva di condizioni materiali in cui cessi la carneficina. Insomma, occorre interferire. Da questo punto di vista è vitale il sostegno, da parte di movimenti ed associazioni di pace, a coloro che si oppongono al regime di Milosevic.

Le sole pressioni esterne - in questo momento le sanzioni dell'Onu, sostenute dalle necessarie misure militari - potrebbero avere l'effetto di compattare una resistenza nazionalistica ad oltranza, come è avvenuto in molti casi testimoniati dalla storia. Nello stesso tempo, Milosevic, il governo croato, chiunque persegua i propri fini con mezzi violenti, devono sapere che né governi né popoli potranno continuare a fare finta di niente. L'Europa può e deve fare i necessari sacrifici per accogliere e garantire gli Stati e le minoranze che oggi si combattono. Nello stesso tempo non può continuare a tollerare la violenza che rischia di perpetuarsi su quello che deve innanzitutto riconoscere come suo territorio.

Intervista al pubblicitario francese che ha costruito l'immagine di Mitterrand L'uomo politico o è una star o non esiste

Elsin lava più bianco Parola di Séguéla

MILANO. Jacques Séguéla, il pubblicitario francese che ha consegnato nelle mani di Mitterrand la presidenza della Repubblica nella difficilissima campagna del 1981 costruita attorno allo slogan «la forza tranquilla», ha sfornato un altro dei suoi suggestivi libri, intitolato *Elsin lava più bianco* (ed. Sonzogno, pag. 254, lire 25.000). Un libro che non sarà bello come il precedente *Non dite a mia madre che faccio il pubblicitario... lei mi crede pianista in un bordello*, ma è un documento di grande interesse. Séguéla racconta infatti come ha collaborato, da pubblicitario politico, alle trasformazioni del mondo avvenute negli ultimi anni, prestando o rifiutando di prestare i suoi servizi agli uomini politici dell'Est europeo superstiti o demolitori del comunismo. Tra di loro Elsin e il rumeno Petre Roman; ad entrambi, alla fine di difficili contatti e contorte trattative, Séguéla ha detto di no. Ma comunque, nel racconto degli approcci, il libro espone una sua (discutibile) teoria della pubblicità politica.

Di passaggio a Milano per promuovere il suo nuovo libro intitolato *«Elsin lava più bianco»*, il pubblicitario francese Jacques Séguéla spiega la sua teoria di campagna politica. L'esperienza fatta negli ultimi anni al servizio dei nuovi potenti dell'Est europeo. Quando Elsin pretendeva di essere pagato per «recitare» nello spot che doveva assicurargli la vittoria.

MARIA NOVELLA OPPO

avuto ampiezza pari all'incanto della vittoria. Poi l'America si rende conto che il Giappone inventa al suo posto, che c'è un'aria nuova che soffia dall'Europa, e quindi ha bisogno di cambiare per resistere. Questo è il discorso del nuovo candidato, il miliardario texano Ross Perot; è beninteso, in ogni cambiamento c'è un ritorno alle origini.

Qualche tempo fa lei venne in Italia e sostenne che troppa pubblicità uccide la pubblicità, appoggiando le campagne per la limitazione degli spot in tv. Ora legge che sostiene questa tesi anche in politica, ma, le domando, non le fa paura considerare le idee alla pari delle altre merci?

Siamo in periodo di totale saturazione da parte dei media e il consumatore, come l'elettore, si attende meno forma e più sostanza, meno segni e più senso, meno immagini e più idee. E se la pubblicità non cambia per passare dalla pubblicità-spettacolo alla pubblicità-valore, perderà tutto il suo effetto magico.

Lei pensa che il comunismo sia diventato una «merce» invendibile, oggi e per sempre?

Oggi è invendibile, ma domani il comunismo potrà riapparire sotto forme nuove, più umane e meno settarie. Sono i comunisti ad avere ucciso il comunismo. Però l'essenza del comunismo, cioè una migliore divisione della ricchezza e la volontà

pubblico. Mi sembra poco come fondamento di una democrazia.

È la conseguenza del sistema dei media sulla nostra coscienza. Ogni candidato diventa una star. Ma non bisogna dimenticare che la star è un essere unico. Essere star significa che tutti ci riconosciamo in lui. Si diventa star o presidenti solo nel momento in cui si incarna il destino del proprio popolo, e questa è democrazia. Se io dico che quel televisivo lava più bianco e il consumatore scopre che non è vero, non lo comprerà più. Ma se io dico che Elsin lava più bianco e l'elettore scopre che lava più nero, allora lo avrà comunque già comprato per cinque anni. Ecco perché qualsiasi pubblicitario politico deve avere un'etica rigorosa e deve impegnarsi solo per i democratici. Per questo ho rifiutato di fare le campagne per Petre Roman, per Gheddafi e Waldheim. Concludo il mio libro proponendo regole europee che fissino limiti precisi alla comunicazione politica.

Il socialismo, invendibile anche lui?

Il socialismo è un comunismo che ha capito una cosa fondamentale: perché ci sia la suddivisione della ricchezza, bisogna creare la ricchezza.

Vorrei farle una critica. Nel suo libro, che è molto interessante...

Questa non è una critica... Era un modo per indovinare la pillola. Allora diciamo che nel suo libro mancano totalmente quelle che un tempo si chiamavano masse. Diciamo i popoli, con i loro bisogni non solo materiali.

Si, perché questo è un libro di avventura, non un libro di filosofia e neppure un trattato pubblicitario. È Tin Tin nel paese dei sovietici. Perché ho avuto la straordinaria fortuna di entrare dietro le quinte in un momento storico eccezionale, pur restando comunque in superficie. In fondo io sono stato pochi giorni o settimane a contatto coi candidati perché questa rivoluzione è durata solo un anno e mezzo e si è svolta in 7-8 paesi. Per andare alle radici di un popolo ci vogliono molti anni.

Allora approfondisco la mia critica: nella sua visione i politici sono star e il popolo diventa quindi

Se la mafia e lo Stato restano «amici-nemici» vinceranno Cosa nostra e i suoi alleati

CLAUDIO NUNZIATA

Si è ripetutamente detto che ormai stiamo combattendo una nuova resistenza e gli esiti di questa guerra sono come un crinale tra il progresso civile e la liberalizzazione del paese. L'opzione dei cittadini per un fronte o per l'altro di questa guerra sostituisce il vuoto lasciato dalla crisi delle ideologie, ed è essa stessa una opzione canca di contenuti e di valori. Si è detto che sull'altro fronte vi è la mafia, ma ho l'impressione che con questa parola si tenti in realtà di esorcizzare la complessità e la gravità della situazione. Se intendiamo per mafia una organizzazione delinquenziale, questa certamente non avrebbe avuto interesse a fare un gesto così eclatante tanto da determinare una pressione eccessivamente forte delle forze di polizia e della magistratura nei suoi confronti, con il rischio anche di aggravamento di alcune norme processuali. Se intendiamo invece per mafia una organizzazione che si è posta nel corso di questi anni una volontà di condizionamento dello Stato e che è in grado di controllare il voto sul territorio, allora vuol dire che ha accreditato anche una strategia politica, cioè la capacità di avere un progetto e di operare per la propria sopravvivenza; allora possiamo fondatamente ipotizzare che avesse in questo momento non poche preoccupazioni di trapasso verso scelte politiche e forme di governo troppo inclini alla trasparenza ed un interesse invece per scelte idonee ad assicurare una continuità di segretezza sui processi decisionali e sui meccanismi organizzativi che le hanno consentito finora di crescere.

Quando l'illegalità è alimentata, come in Italia, da un circuito economico illecito di grandi proporzioni, si crea un vero e proprio sistema di norme non scritte che riesce ad affermare modelli e regole di comportamento diffusi, che tendono ad acquistare forza e ad imporsi in misura crescente secondo l'ampiezza degli interessi in gioco. La dimensione del fenomeno è rapportabile, secondo alcuni, addirittura ad un terzo o un quarto del prodotto interno lordo.

Inevitabilmente in una situazione così compromessa si formano strutture di servizio che finiscono per gestire la strategia per la sopravvivenza di questi interessi e di questa confusione. Si tratta evidentemente di strutture formate dai curatori di questi interessi, da quelli tra questi più coinvolti, più esperti e che hanno più potere reale. È presumibile che questa sia la sede dove è stata decisa l'eliminazione di Giovanni Falcone. Se queste strutture hanno reagito in maniera così eclatante, ora come in altre occasioni, è perché si sentono insidiate, perché intendono allontanare il pericolo di alterazioni del quadro politico che possano mettere in crisi i propri interessi. Queste reazioni dunque si verificano ogni volta che il paese reagisce e cerca di modificare lo status quo. È difatti negli ultimi tempi significative iniziative da parte dello Stato vi erano state. Tra queste vanno annoverate molte innovazioni legislative, dalle norme per contrastare il riciclaggio del danaro sporco a quelle sulla trasparenza dei mercati finanziari, ma anche iniziative organizzative come l'istituzione della Dia e della Superprocura, che anche se presentano più di un inconveniente e incontrano qualche difficoltà a diventare operative sul piano concreto, sono comunque destinate a determinare non poche preoccupazioni ai gestori di quegli interessi.

Non ci vuole molta fantasia per immaginare che la cultura mafiosa sia stata la chiave di accesso più facile per assicurare la penetrazione dei profitti illeciti nell'economia lecita, il controllo di imprese di facciata, pulite ma non scarsa liquidità, quello degli appalti, di licenze, concessioni. Questa rete enorme di capitali illeciti non può non avere delle centrali di riferimento che si pongano il problema della sopravvivenza di tutto il sistema, che si pongano il progetto politico di assicurare l'impenetrabilità del cosiddetto terzo livello, che non ha più nulla a vedere con il gestione criminale del territorio di una parte del paese.

La creazione di un sistema organizzato che abbia la possibilità di indagare sui capitali illeciti, di ricostruire attraverso la documentazione delle banche i passaggi delle ricchezze illecite che erano state ritenute nel passato al riparo da ogni curiosità, era

necessariamente destinata a determinare reazioni di grandissima portata. I giudici di Milano hanno dimostrato in modo plastico in questi giorni che intrinsecamente un passaggio di una operazione bancaria compiuta in tempi in cui non si adoperavano eccessive cautele significa riprendere il filo di una serie infinita di rapporti economici compiuti attraverso gli stessi canali. La legislazione svizzera consente ora di portare avanti questi accertamenti anche in quel paese, dove per anni i capitali sono stati manovrati in piena libertà. Ci vuole del tempo, ma risultati di indagine positivi potranno essere raggiunti, solo che vi siano giudici decisi a farlo. Dunque le strutture incaricate della tutela del sistema economico illecito non potevano e non possono assolutamente tollerare un rischio del genere. Verrebbero compromesse non già singole posizioni personali, ma tutto un sistema. Ed è allora logico pensare che questo, ancora una volta, di fronte a un pericolo comune e concreto, ha ricompattato le fila. Così come le ricompattò in occasione dell'assassinio di Mattarella, di Pio La Torre del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa e di altri, quando costoro portarono avanti le loro prime iniziative proprio sul piano della trasparenza e dell'aggressione dei capitali illeciti. Come si ricompattò con la strage del rapido 904 del 23 dicembre 1984 a seguito della massiccia offensiva dello Stato che si era manifestata con il primo processo alla cupola mafiosa e l'arresto dei generali Belmonte e Musumeci, accusati e poi condannati per la protezione data agli autori della strage di Bologna del 2.8.80.

Questo sistema, che non è e non intende diventare visibile, non può tollerare di essere smascherato, per cui questa invisibilità deve convivere con efficaci meccanismi di protezione, che sono stati identificati dalle commissioni parlamentari Anselmi e Quattieri per il passato in personaggi appartenenti alla loggia massonica P2 come gli ex dirigenti dei servizi segreti Belmonte e Musumeci.

Lo stragismo nel corso di questi anni è stata l'espressione massima di una intolleranza radicale e di una vocazione autoritaria, che oggi con la caduta delle ideologie presenta aspetti diversi ed interferisce, come ha dimostrato il processo Ruffalo alla strage del rapido 904, in modo più diretto con il sistema economico illecito. Si tratta di un sistema che è sempre stato in grado di aggirare ogni volta in maniera diversa secondo il prevalere degli equilibri e degli interessi contingenti; come un ectoplasma presenta facce di volta in volta diverse, ma sempre la stessa anima.

I passaggi fondamentali della storia della nostra democrazia sono stati contrassegnati in passato dalla reazione stragista alle rivendicazioni sindacali. Non a caso la prima strage della Repubblica fu quella di Portella delle Ginestre per colpire una manifestazione di lavoratori; nel 1969 la strage di Piazza Fontana fu la reazione alle aspre battaglie sindacali che l'avevano preceduta, la bomba di Brescia fu fatta esplodere nel corso di una manifestazione sindacale e nel corso degli anni 70 la politica delle stragi perseguì il tentativo di agevolare una involuzione autoritaria dello Stato.

Ed alcuni organi preposti a difendere le istituzioni democratiche anziché reagire e respingere con decisione questi tentativi ne hanno subito il messaggio intimidatorio ed hanno creato strutture e mantenuto illegalità, con un atteggiamento complessivo che nei fatti ha alimentato ed incentivato la strategia eversiva e la sopravvivenza delle organizzazioni eversive. È dunque comprensibile che si siano poi manifestati anche atteggiamenti giustificazionisti e tentativi di influire sulla ricostruzione storica dei fatti.

Se il metodo dell'intimidazione da parte dell'ectoplasma eversivo ha pagato inducendo a scelte politiche più moderate; se ha potuto godere dell'impunità; se coloro che hanno lavorato per portarlo alla luce sono stati attaccati, derisi, isolati, per quale motivo mai avrebbe dovuto essere abbandonato? L'intolleranza che abbiamo verificato in una sequenza di ben 5 stragi in 15 anni, dal 1969 al 1984, e di tanti altri tentativi andati a vuoto, è radicata negli animi di certi esseri umani tuttora impuniti e non può scomparire per incanto.



Cosa succede a Bobo, caro lettore? Il popolare personaggio di Sergio Staino, che rendeva pubblici pregi, difetti e soprattutto umani dubbi e perplessità dei militanti del Pci, sembra stentare ad ambientarsi nel Pds. Il suo creatore preferisce darsi al cinema (e coglie l'occasione per augurare ogni successo alla sua seconda fatica); ed anche quando usa ancora la mailta, preferisce trasportare la calvizia, la pancetta e l'arguzia un po' sconosciuta di Bobo nel passato, rappresentandolo addirittura come un pirata di Sua Maestà. Insomma, non c'è dubbio: Bobo è in crisi di identità. E così sono anch'io, te lo confesso. Non che mi dispiaccia di non vedere più, guardandomi allo specchio, il riflesso del limpido e meraviglioso futuro che ci attendeva ad un tempo imprevedibile; ho sempre preferito il torbido presente. Ma la mia crisi è avanzata: così mi pare addirittura di essere tirato da due parti contrapposte. Va bene che, forse, non succede diversamente al Pds. Un amico di vec-

chia data mi dice incontrandomi: «Ma cosa combini, anche tu! Prima la scheda bianca per Scalfaro, poi il rifiuto di votare Napolitano...». Ha sicuramente ragione a criticare questo modo di esprimersi per negazioni. Posso aggiungere che è più sofferto e doloroso di quanto pensassi. E vorrei precisare che non ho nulla contro Napolitano, che mi è sempre sembrato una delle personalità più coerenti e trasparenti del nostro partito. Anche spiritoso. Una volta, che raggiungeva il suo posto alla Camera passando dal mio lato, gli ho fatto: «Attento, che mi scavalchi a destra; e lui, pronto: «Questo non mi pare profonda». Qui non è questione di destra o di sinistra. Aveva ragione Napolitano a scherzarmi sopra. È questione di etica; cioè - ritomo al tema iniziale - di identità morale. Ritorna così nei miei Notturni più o meno rossi un personaggio che mi mancava da tempo: Teophilus I. Plinlimmon. Chi ne volesse sapere di più, può leggere, non lo avesse già fatto, «Pierre o dell'ambi-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Tempo orologico e tempo cronometrico

giù» di Hermann Melville. Qui basterà ricordare che il personaggio - immaginario Teophilus I. Plinlimmon è autore di un opuscolo sulla differenza tra il tempo orologico e quello cronometrico. Il tempo orologico è regolato sui diversi meridiani, varia da luogo a luogo. A Roma è mezzogiorno; a New York invece... E nella stessa ora, a Pechino... Caro lettore, puoi calcolare benissimo da solo le differenze temporali. Il tempo cronometrico invece non varia. Se regoliamo l'ora sul meridiano di Greenwich, questa sarà sempre la stessa in qualsiasi luogo della terra, sarà mezzogiorno anche quando in cielo dovessimo ve-

dere la luna anziché il sole. Per Melville tempo orologico e tempo cronometrico possono entrare in contrasto. L'uno risponde alle nostre necessità immediate, contingenti e magari contraddittorie; l'altro alla nostra esigenza più profonda, quella di coerenza. Il tempo orologico è inutilizzabile a questo scopo. Ma è vero anche il contrario. Per essere puntuali alla stazione ferroviaria, o ad un appuntamento, abbiamo bisogno di conoscere l'ora del luogo, non quella di Greenwich.



Proviamo ad applicare questo ragionamento al Pds? Può essere utile - scelgo tra i due modelli temporali - essere puntuali all'appuntamento con la presidenza della Camera. Forse però in questo momento occorre essere puntuali ad un altro appuntamento; per il quale un eccesso di attenzione alle contingenze del momento, alle circostanze tattiche, può essere addirittura controproducente. Del resto, i parametri temporali della situazione politica italiana sono molto meno affidabili dell'ora non niente a Greenwich: che vana in modo molto preciso con il varare dei meridiani. Invece non abbiamo nessuna garanzia di stabilità per le formazioni politiche attualmente in campo. Chissà se l'astro di

propizia a questa soluzione radicale del paradosso di Plinlimmon. La corsa al «moderno», o addirittura al «post-moderno», si sta esaurendo con il secolo. La validità di un'idea non è più garantita dal suo essere prodotta per ultima. Ai di fuori del corso effimero del tempo, e della moda, sorella della morte secondo Leopardi, questa idea regge ancora? Non è integralismo, si badi bene; tutt'altro. L'apertura alle idee degli altri, la capacità di ascolto, è anzi direttamente proporzionale alla saldezza delle proprie convinzioni. Se si ha in mente un progetto, un programma politico forte, è difficile che ci si faccia intrappolare in questioni bizantine, o che ci si inchioda in rigidità giacobine.

Una «nuova svolta»? La svolta non si è compiuta? Sono soltanto parole se non ci si misura con l'esigenza di una forte identità. Senza la quale, un partito politico difficilmente può giustificarsi come qualcosa di diverso da una macchina di potere.

L'Unità advertisement with contact information for Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Emanuele Macaluso, and the editorial staff.